

Cùdine 1944: verità l'è

Uno dei tanti, tragici **episodi** della nostra **guerra civile**... eppure dietro lo svolgimento dell'ennesima **strage nazista** c'è qualcosa che **non quadra**. Dopo 60 anni si cerca di **far luce** sui fatti del **Cùdine**, dove un reparto di **ucraini** inquadrati nella **Werhmacht** massacrò un gruppo di **partigiani** che si erano **arresi**. Una pagina **orribile** che nasconde **misteri** ancora **irrisolti**. E che oggi Andrea **Biscàro** e Gianfranco **Madeddu** affrontano con coraggio

di **Antonio Simoni**

Diciassette novembre 1944. E' mattino. Manca poco alle otto, quando un reparto di russi ucraini inquadrati nell'esercito tedesco, sostenuto da un'impresicata aliquota di militi fascisti, in marcia da Lanzo, provincia di Torino, raggiunge la vicina frazione montana chiamata Cùdine, dove è acuartierato un distaccamento partigiano appartenente alla 46° Brigata Garibaldi. Le sentinelle vengono eliminate sul posto e la palazzina dove dorme il grosso del gruppo circondata. Quattro partigiani, fra cui un giovanissimo «ribelle» di nome Gim, riescono a



mettersi in fuga in quanto alloggiati pochi metri più a Nord rispetto allo stabile accerchiato dai tedeschi, all'interno del quale i partigiani non possono far altro che arrendersi, uscire nello spiazzo antistante ed attendere la propria sorte. Di lì a poco inizia la mattanza: non si può parlare di fucilazioni vere e proprie, bensì di un sadico divertimento, accompagnato dal suono della fisarmonica, prelevata sul posto assieme a dei fiaschi di vino. Alla fine resteranno, sparsi qua e là per la frazione, una trentina di corpi orrendamente sfigurati. Un rastrellamento. E' ciò che la val di Lanzo ancor oggi ricorda come «l'eccidio di Cùdine». Eccidio che due autori piemontesi hanno cercato di ricostruire, andando a colmare un vuoto storiografico che

morta



nessun organo storico-istituzionale aveva mai ritenuto dover colmare. Viene da chiedersi: questo eccidio si può classificare come uno degli innumerevoli crimini del Terzo Reich? La risposta la dà il titolo dell'opera: non solo. La responsabilità tedesca è chiara: essa si manifesta nella brutalità di una strage che, nell'immediatezza dell'accaduto, lo stesso aiutante maggiore del comandante del presidio tedesco di Lanzo definirà «una crudeltà».

Il titolo, dicevamo. «Nero Cùdine – il coraggio della verità». Un titolo che fornisce al lettore alcune indicazioni che anticipano il contenuto dell'opera. «Nero Cùdine» proprio come Nero Wolfe. Molti

ricorderanno la serie televisiva andata in onda nel 1969 sul «Secondo Programma», interpretata dall'attore Tino Buazzelli nei panni dell'investigatore Nero Wolfe, «che porta alla luce – citiamo un autorevole commento – non solo il colpevole, ma anche i lati più falsi ed ipocriti della società.» Nero Cùdine, appunto. Un tragico giallo, complesso ed irrisolto. Se l'eccidio fosse stato un semplice «crimine di guerra» nazi-fascista, gli organi storico-istituzionali si sarebbero già attivati per offrire ai Caduti un degno ricordo sul piano della ricostruzione storica e non soltanto sul fronte della troppo spesso vacua ed indolore pratica commemorativa. Andrea Biscaro (ricercatore indipendente, collaboratore di accademici d'oltreoceano e di «Sto-



Uno dei partigiani caduti, composto in una cassa di legno

ria in Rete») e Gianfranco Madeddu (pittore, scultore e scrittore) sono andati oltre l'atto criminale e l'azione militare, soffermandosi sulle palesi contraddizioni (tanto palesi da rimanere ignorate per 60 anni) di due protagonisti dell'oscuro dramma: il comandante del distacco e un sedicente scampato all'eccidio. Il risultato di questo

vicenda, spesso colpevolmente se non volutamente trascurata, che riveste invece un ruolo non certo marginale nell'ambito della storia resistenziale italiana. Indubbiamente si tratta di una pagina inquietante di tale storia, per i molti, troppi interrogativi che ad essa si accompagnano, e che da tempo avrebbero dovuto indurre a un serio tenta-

«La ricerca della verità infastidisce molte persone. Ci si scontra con l'indolenza e la saccenteria di una certa cultura ufficiale e con l'inerzia di alcuni ex partigiani che avrebbero potuto fare molto di più...»

complesso lavoro di ricerca? «Il caso narrato, – sottolineano gli autori – nel rispetto di ogni lecita chiave di lettura e opinione, volutamente non contempla conclusione alcuna. Che a essa ognuno arrivi come può e come vuole». Risultati, quindi, meramente indiziari, seppure certi indizi siano pesanti quanto macigni. Un'autorevole uomo di legge ha incoraggiato l'opera di Biscaro-Madeddu, scrivendone la prefazione. Si tratta del dottor Pier Paolo Rivello, procuratore militare presso il Tribunale Militare di Torino nonché professore di procedura penale all'Università Bocconi di Milano. «A distanza di oltre sessant'anni dalla verifica di quei tragici fatti, – scrive il dottor Rivello – il libro «Nero Cudine» affronta una

tivo volto a operare una nuova disamina dell'episodio e a focalizzarlo con maggior nitidezza. Nella realtà finora nulla era stato fatto al riguardo, forse nel timore di veder avvalorati, in tal modo, dubbi e perplessità che da tempo avvolgevano l'intera vicenda.

Occultare, tacere, «archiviare» un problema non è peraltro mai una buona soluzione, giacché entro questo buco nero della storia avrebbero potuto insinuarsi operazioni ricostruttive mistificanti, volte magari ad infangare la memoria di quei giovani partigiani le cui vite vennero drammaticamente e prematuramente spezzate. Ad evitare un simile rischio è intervenuta la coraggiosa opera dei due autori, che hanno scelto di

UN ARTISTA SOCIALE

Gianfranco Madeddu (Croazia, 1941), pittore (la copertina di «Nero Cudine») è una sua opera) e scultore, è un artista sociale, per l'attenzione con cui segue i fatti contemporanei, osservandoli con gli occhi dei più deboli. I suoi dipinti non sono solo la testimonianza degli esodi della speranza dal Veneto e dal meridione, verso il nord dell'Italia e del mondo, ma anche lo specchio delle lotte operaie, dei travagli urbani, delle periferie come ghetto cittadino. L'intera sua produzione nasce da un'intima introspezione che, se non dà risposta al perché delle cose, vede comunque, al di là del fluire delle stesse, le sofferenze e i drammi, in un universo in cui non vi sono vittime e carnefici, ma vittime soltanto, essendo tutti, prima o poi, chiamati a fare i conti col proprio inesplicabile destino. Nei suoi ultimi quadri l'artista propone l'inspiegabile comportamento di donne e uomini, non in un quotidiano contesto, bensì all'interno di un mondo-pinacoteca in cui ogni protagonista interagisce con l'opera che sta osservando, in



Antonio Biscaro, il giovane partigiano Gim, padre di uno dei due autori di «Nero Cudine»



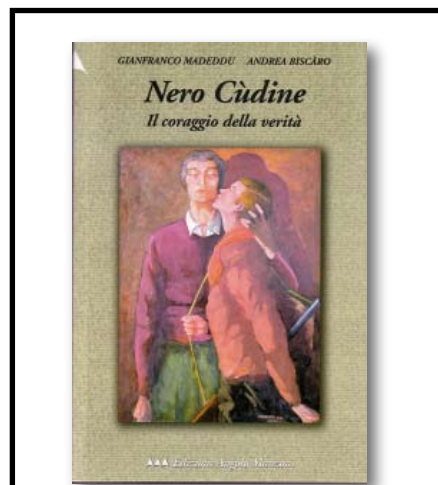
un gioco inquietante in cui tutto può accadere, ora entrando nel quadro, ora dal dipinto uscendo, ora facendosi ghermire dallo stesso per amore o per paura. Madeddu ha esposto a Riva di Chieri, Rivarolo, Torino, Aosta, Imola, Portoferraio, Follonica, Varese. Sul fronte letterario ha pubblicato, per le "Edizioni Angolo Manzoni", «Il Giardino degli Adii» (struggente libro d'amore, dedicato a chi possiede un animale domestico), «Nel paese delle ultime cose». (A.S.)

cimentarsi in un campo sicuramente imper-
vio, riuscendo peraltro a diradare, almeno
parzialmente, una fitta coltre di questioni».

Questioni non da poco: chi fece da guida
ai tedeschi? Perché il distacco non ab-
bandonò il Cùdine, malgrado fosse giunto
l'ordine di evacuare 7 ore prima dell'arrivo
dei tedeschi? Perché furono uccisi tutti
tranne il comandante partigiano, condotto
via da una pattuglia germanica? Perché
nessuno, dopo la guerra, cercò di far luce
sull'accaduto, in primis sulla condotta del co-
mandante, sopravvissuto «grazie all'insolita
misericordia tedesca»? Perché un sedicente
sopravvissuto, lungo il corso dei decenni,
presentò innumerevoli versioni (alcune
grottesche) della sua salvezza dall'inferno
di Cùdine? Ragazzi, giovani uomini, quelli
sterminati a Cùdine, falcidiati dal piombo
nemico e traditi dal colpevole silenzio di una
indolore verità di comodo. «Quei 36 poveri
cristi, – hanno scritto gli autori – martiri
della vergogna di un'inutile guerra, buoni
comunque per tutte le commemorazioni,
non meritavano tanto». E' in quest'ottica
che l'opera assume un respiro non soltanto
regionale, ma nazionale. L'eccidio di Cùdine,
e chissà quanti altri crimini mai indagati,
rappresenta una sorta di ponte tra un'Italia

morente (quella del fascismo) ed un paese
non ancora formato, la futura repubblica. «Il
caso del Cùdine – scrive l'ex senatore Renato
Cambursano, autore dell'introduzione- (...) credo (...) meriti di essere riportato alla luce,
e scoperto dai più giovani, [anche per come]
si è voluto tenere nascosta [la verità] secon-
do una prassi diventata costante anche nel
paese democratico del dopoguerra.» «Una
ricerca della verità – afferma Andrea Biscàro
– che ancor oggi infastidisce ed irrita molte
persone. Madeddu ed io abbiamo sperimen-
tato l'indolenza e la saccenteria di un certo
genere di cultura ufficiale, ma anche la man-
cata od intermittente collaborazione di alcu-
ni ex partigiani che, onestamente, avrebbero
potuto fare di più. E' deludente. E pensare
che non siamo dei revisionisti, e quei signori
lo sanno, ma niente! C'è una grande immat-
urità nei confronti della verità e troppa sen-
sibilità nei confronti della politica. Davvero
deludente...»

Immaturità che contrasta con quel corag-
gio della verità, seconda parte del titolo, di-
mostrato da Andrea Biscàro nell'Appendice
dell'opera, intitolata «Nel nome del pa-
dre». Dalla verità storica si passa ad una
verità a dimensione familiare. L'eccidio di
Cùdine è stato anche questo: vite spezzate
e vite segnate dal ricordo. Questa sorta di
capitolo conclusivo apre su uno scenario
nuovo, a tratti inquietante per i suoi rivolti
inesplorati. Nella prefazione Rivello scrive:
«di questo sigillo finale del libro potrebbero
essere dette e scritte molte cose, tanto che,



**«Nero Cudine» (Edizioni Angolo
Manzoni, Torino, pp 185, 12 €)
racconta la vicenda della strage
commessa dai soldati ucraini
e tedeschi della Wehrmacht
nel piccolo villaggio subalpino
il 17 novembre 1944**

se si volesse elencarle tutte, si finirebbe per
dar vita a una sorta di saggio autonomo». La
«verità a dimensione familiare» è tutta
impennata sulla figura di Gim, scampato
all'eccidio.

Gim, al secolo Antonio Biscàro, padre
di Andrea, uno degli autori. Antonio, come
tanti altri ragazzi della sua generazione, si
è, improvvisamente, trovato scaraventato
nel mezzo di una catastrofe. Ha reagito,
ha convissuto con essa, ne è persino usci-
to indenne. Già, indenne nel corpo, ma
nell'animo? Quali effetti produce una simile
esperienza in un arco di tempo tanto impor-
tante per la vita di un futuro uomo? Antonio
cosa pensava di se stesso, di ciò che avrebbe
voluto fare, quando aveva 16 anni? Certame-
nte non quello che ha vissuto: l'ingresso
nella Resistenza, quasi per gioco più che per
impegno civile; l'uso delle armi, il contatto
quotidiano con la violenza, la familiarità
con essa; la morte data ad altri uomini e
rischiata innumerevoli volte; l'eccidio di
Cùdine, che tanto lo segnò, fino alla fine
dei suoi giorni. Eccidio, quindi esperienza,
che Antonio intese trasmettere a suo figlio
prima di morire. Esperienza scritta, per-
ché scrisse. Esperienza orale, perché prese
da parte suo figlio e gli parlò. Esperienze,
scritte ed orale, alle quali gli autori hanno
attinto per avvicinarsi alla verità storica
dell'eccidio. Le «Memorie» scritte di Antonio
descrivono i giorni precedenti la strage, la
strage in sé, i giorni successivi. Le «Memo-
rie» orali, invece, raccontano una vicenda
personale, legata alla fase post-bellica, che
vide implicato Antonio in quel clima di dis-
ordine interiore che segnò la vita di molti
giovani della sua generazione, impreparati
al DOPO, impreparati alla PACE, alla cul-
tura della pace. Antonio sbagliò. Un grave
inciampo che sfociò nel penale. L'appendice
descrive questo inciampo, e lo fa con le
parole di un padre al proprio figlio, senza
concedere spazio alcuno alla retorica e al
pietismo. La memoria si fa storia e diventa
eredità. L'appendice rappresenta un giallo
nel giallo di «Nero Cùdine». Lo sbaglio pa-
terno, completamente estraneo all'eccidio,
tuttavia si intreccia con esso e col coman-
dante del distacco partigiano. E' una
impensabile, inimmaginabile storia di dare
e avere che non mancherà di stupire il let-
tore, il quale si accorgerà, come si è accorto
Andrea Biscàro, «di quanto sia arduo, sem-
pre, fare i conti con la verità.»

Antonio Simoni